

Card. Giovanni Colombo

*Discorsi alla città
Milano, Sant'Ambrogio, 8 dicembre 1977*

L'UOMO E I SUOI DIRITTI NELLA LUCE DELLA PERSONALITA' E DELL'INSEGNAMENTO DI S. AMBROGIO

Ambrogio: un uomo che ci parla dell'uomo

Ci presentiamo a sant'Ambrogio nella festività annuale con rinnovate speranze, con accresciuta fiducia nella sua secolare protezione, ma anche con inquietanti apprensioni.

I tristi fatti, che con frequenza sempre più accelerata sconvolgono la nostra società e le sue istituzioni, ci conducono a pensare che sta andando in crisi non soltanto questo o quel valore, ma la stessa realtà dell'uomo.

Al grande vescovo dell'antica Milano, così presente nella Milano di oggi, noi chiediamo una parola di verità e di vita sull'uomo: lui, tanto ricco di umanità, penetrante indagatore del mistero umano, saprà ispirarcela.

Un vescovo ricco di umanità

Educato secondo le migliori tradizioni del patriziato, Ambrogio è conoscitore non superficiale della cultura di Atene e di Roma; è parlatore affascinante, esperto nelle leggi e nelle lettere; è persona in cui la prudenza e il vigore, la sensibilità del poeta e la concretezza del realizzatore, si fondono a costruire la figura carismatica del capo.

Proprio per la sua rara completezza d'uomo — innervata da santità di vita, da lucidità di pensiero teologico e da genialità di azione pastorale — si è imposto rapidamente a tutti i suoi contemporanei: cattolici e ariani, ecclesiastici e laici, letterati e artigiani e commercianti, potenti e umili.

Con l'incanto della sua persona, oltre che per l'incisiva interpretazione della Bibbia, legava a sé le intelligenze del suo tempo, tra cui la più alta fu Agostino; ma anche il popolo era avvinto dalla sua parola vivace e calda.

Di famiglia senatoriale, e senatore egli stesso, frequentava nobili e ricchi, muovendo in loro soccorso, qualora la necessità lo richiedesse: così, per sostenere i diritti di Valentiniano II, l'imperatore fanciullo, affrontò una tempestosa udienza con Magno Massimo nel «consistorio» di Treviri. Le sue preferenze, però, andavano ai poveri e agli improtetti: fiero difensore dei loro diritti contro l'arroganza del potere e del censo, riponeva in essi la sua «defensio» presso Dio e, talora, presso gli uomini (Epistula, LXXV, 33).

In mezzo al suo cuore di vescovo stava, lucida e impellente, la convinzione che il povero è un uomo alla pari di tutti e i suoi diritti sono inviolabili come quelli di tutti. Perorando la causa dell'indigente, diceva al ricco: «Il bene che pretendi godere tu solo, bada che è stato dato per l'uso comune di tutti gli uomini» (De Nabuthae, 12, 53). Ai padroni d'allora, con parole che sembrano di oggi, rinfacciava il disinteresse per l'incolumità del lavoratore: «Quanti trovano la morte, perché a voi non manchi quello che vi diletta... Un operaio cadde dalla cima del tetto per allestire più vasti granai ai vostri raccolti un altro cascò da un albero, mentre cercava uva per il vino pregiato dei vostri banchetti... un altro ancora morì assiderato dal gelo invernale, stando per voi a caccia di uccelli e lepri» (ib., 5, 19).

Un vescovo attento al mistero dell'uomo

Ambrogio sapeva difendere l'uomo e i suoi diritti con tagliente sincerità perché, ammaliatore di uomini, era stato a sua volta conquistato dal mistero dell'uomo, che egli pose al centro dei suoi discorsi, dei suoi scritti, delle sue ansie.

La sua meditazione teologica poggiava su alcuni cardini irremovibili: l'uomo non sorge dal caso, non è un capriccio dell'evoluzione cosmica, ma viene dall'amore di Dio (cfr. Epistula, XLV, 16) che lo crea a coronamento dell'universo, come anello di congiunzione tra cielo e terra (cfr. ib., XLIII, 7). Il creatore lo dichiara suo capolavoro e vi riconosce l'espressione più alta della sua gloria (cfr. Exameron, dies VI, sez. IX, 50), perché l'ha pensato e l'ha voluto a immagine viva di Cristo (cfr. Exhortatio virginibus, 10, 68), che a sua volta è immagine sostanziale del Padre.

Ambrogio ha il cuore tutto preso dalla visione del Figlio unigenito di Dio che si cinge, come di un trofeo, della nostra carne e, gigante dalla duplice natura, si slancia a percorrere la via della redenzione: via che ci libera dal peccato e dalla morte per unirci a Dio e ai fratelli, chiamati anch'essi con Lui all'immortalità dei figli di Dio. Dopo Cristo, qualsiasi volto di uomo riflette il volto umano di Dio, e lo riflette con maggiore intensità quando è segnato dalla sofferenza che lo assimila a Gesù paziente. Si capisce allora perché Ambrogio, l'innamorato di Cristo, era anche l'amico appassionato dell'uomo e particolarmente dell'inerme e dell'oppresso.

Nel pensiero del grande padre della Chiesa milanese la verità ultima dell'uomo, il fondamento dei suoi diritti, la dignità che lo rende sacro è di essere l'immagine di Cristo. Proprio perché porta in se stesso l'immagine del Re, non può avere funzione di mezzo a servizio di nessuna finalità terrena.

Un invito a riflettere di grande attualità

La personalità e l'insegnamento di Ambrogio ci stimolano a una riflessione di evidente attualità.

Oggi l'attenzione di tutti è fissa sull'uomo: non c'è disciplina che non si dichiari direttamente o indirettamente antropologica; non c'è movimento sociale, politico o religioso, che non inalberi il vessillo della liberazione e della promozione dell'uomo.

Se la questione dell'uomo è la più qualificante della nostra epoca, è altresì la più contrastata. Oggi non si combatte solo per l'annessione di un territorio o per la conquista di uno spazio d'influsso politico o commerciale, ma si lotta anche e soprattutto attorno al significato dell'uomo e al modello di vita a cui lo si vorrebbe socialmente conformare.

In questa drammatica lizza, due antropologie si fronteggiano: quella secolaristica e quella cristiana. L'avvenire di tutti, è legato all'esito di tale confronto.

1. Antropologia secolaristica e antropologia cristiana

La fondamentale opposizione delle due antropologie sta nella loro diversa concezione dell'uomo: della sua origine, della sua missione, del suo destino. Entrambe convengono nell'affermare la dignità assoluta dell'uomo, ma fondano tale dignità in modo radicalmente contrastante.

L'antropologia secolaristica, che prescinde da ogni riferimento religioso, da ogni immutabile realtà metafisica e da ogni norma etica superiore, fonda la dignità assoluta dell'uomo sull'uomo stesso, in quanto dotato di ragione e di libertà e in quanto ritenuto unico arbitro e costruttore della propria vita. E siccome l'uomo è immerso nella storia e nelle sue vicissitudini, anch'egli è mutevole e instabile; d'altra parte, essendo considerato assolutamente autonomo, unica fonte del giusto e dell'ingiusto, unico criterio del bene e del male, nessun principio etico può restare inalterabile. In tal modo è aperta la porta al relativismo morale, al libertarismo senza freni, al dispotismo assoluto, alla manipolazione dell'uomo. Se Dio «padre» dell'uomo non c'è, l'uomo troppo facilmente si fa «padrone» dell'uomo.

Invece, l'antropologia cristiana fonda la dignità e intangibilità dell'uomo sul fatto che egli è stato creato da Dio «a sua immagine e somiglianza», e quindi per sua natura è superiore a tutta la realtà creata e diverso da essa. Secondo la rivelazione, poi, l'uomo non è solo «immagine di Dio», libero di fare scelte responsabili e di progettare il proprio futuro, ma è anche «figlio» di Dio, destinato a divenire suo «erede». Fatto per Dio, l'uomo non può essere subordinato ad altro fine che non sia Dio stesso. La sua dignità, fondata su Dio, roccia immutabile, non può essere alterata dai mutamenti storici. La legge morale, che è l'espressione e la salvaguardia della sua dignità, esprime esigenze e impone linee di comportamento che non sono soggette all'arbitrio dell'uomo. Dove c'è Dio «padre» dell'uomo, l'uomo non può essere che fratello dell'uomo, «custode» e «promotore» della natura umana.

L'uomo «padrone» e «despota» dell'uomo

L'uomo, ritenuto «padrone» e «despota» della natura umana, parrebbe esaltato alla massima altezza in quanto viene riconosciuto come unica legge a se stesso e come unico artefice della propria storia. In realtà non è così. Anzi, in questa ipotesi l'uomo cessa di avere in sé un significato assoluto e un valore incontestabile e diventa disponibile, come tutte le altre cose, a ogni manipolazione.

Ammissa questa supposizione, in nome di quale principio l'uomo comune potrà essere difeso dall'uomo che detiene il potere — si chiami Hitler o Stalin fa lo stesso — e col potere possiede la paurosa capacità conferitagli dal vertiginoso progresso scientifico e tecnico, di sopprimere, di deformare e di asservire?

Quando l'uomo è «padrone» e «despota» dell'uomo, si profilano due sbocchi fatali: o si approda a sistemi in cui la persona umana è sfruttata quale strumento di produzione e di consumo in una collettività — socialista o capitalista non importa — dove il primato è conferito all'economia; oppure si arriva alla celebrazione esasperata di una libertà individualistica senza scopo e senza norma, socialmente sterile e personalmente alienante.

È evidente che la cultura costruita sul sottinteso dell'uomo «padrone» e «despota» dell'uomo, non può che rendere precaria qualsiasi fondazione della dignità e dei diritti umani. E se tale cultura fosse quella egemone, il futuro prossimo si preannuncerebbe fosco.

I sintomi precorritori più clamorosi di tale possibile futuro sono oggi l'aborto legalizzato e la violenza, anche fisica, adottata come mezzo normale di lotta. Una feroce logica dissacratoria e aggressiva della vita si dilata a macchia d'olio nella società. Oggi sono troppi, anche tra i giovani, ad avere in tasca la pistola e a sparare per una fiammata d'odio politico o per una manciata di milioni. Il sentimento popolare inorridisce, impotente, di fronte alla vita che perde continuamente valore.

Ma uno Stato che consente di sopprimere la vita indifesa e innocente racchiusa nel seno materno, non potrà illudersi di recuperare la forza morale per difenderla quando, adulta, cammina per le vie o si trova nelle banche e nei negozi oppure tramonta ottenebrata nell'inferno inguaribile.

Aborto e violenza rappresentano un'involuzione di civiltà che ci riporta ai secoli del paganesimo e creano una società dove non è piacevole vivere. Eppure non sono che le due punte dell'«iceberg», ed evidenziano un pauroso sottofondo. C'è un diffuso machiavellismo che abitua a cercare l'utile immediato a scapito dell'onesto e giunge fino allo spregiudicato e atroce consiglio di Caifa: «Torna conto che uno (l'innocente!) muoia per la

società». Perdura e cresce, nonostante le declamazioni contrarie, l'emarginazione fisica ed economica degli anziani, dei minorati, dei sofferenti. Dilaga una squallida sessualità, distaccata dall'amore e avulsa dalle sue finalità intrinseche, scaduta a livello di realtà mercificata, ridotta esclusivamente a strumento di piacere, e perfino avvilita a giuoco in cui i partecipanti sono attori senza anima di una commedia senza significato, la quale troppe volte si risolve in dramma.

L'uomo «custode» e «promotore» dell'uomo

Da sant'Ambrogio abbiamo appreso una ben diversa visione dell'uomo. La cultura cristiana, di cui il santo vescovo è una delle più alte e genuine espressioni, si pone in contestazione radicale con la concezione secolaristica.

Come abbiamo accennato precedentemente, cardine principale della antropologia cristiana è l'affermazione che l'uomo è «immagine di Dio». In forza di questa verità l'uomo appartiene a Dio, e quindi a se stesso; perciò viene sottratto e preservato dal dominio dell'uomo. Nessun potere può mettere lecitamente le mani su di lui e «padroneggiarlo» come fosse cosa sua.. L'uomo è solo consorte, «custode» e «promotore» dell'uomo.

Questa concezione, che contempla l'uomo collocato sopra ogni altra creatura terrena, come il signore di tutte le cose che non può diventare schiavo di nessuno e come realtà in se stessa sacra e intangibile, è obiettivamente fondata sulla visione religiosa dell'universo.

Tuttavia può essere condivisa da tutti coloro che, pur non essendo ancora arrivati alla conoscenza esplicita del Dio creatore e padre di tutti, hanno conservato la sana capacità di giudizio, il senso nativo del bene e del male, la spontanea inclinazione ad amare i fratelli, ad alleviare le loro sofferenze, a elevare le loro condizioni di vita.

In questa luce, il rifiuto dell'uomo come «padrone» e «despota» e l'affermazione dell'uomo come «custode» e «promotore» della natura umana, possono costituire la base d'incontro dei credenti e dei non credenti di buona volontà e l'avvio per un lavoro comune che superi le contrapposizioni confessionali e ideologiche.

I diritti dell'uomo

Da queste diverse visioni dell'uomo derivano anche diverse maniere di concepire i diritti umani, la cui rivendicazione è uno dei più notevoli aspetti del mondo moderno.

Infatti, secondo la concezione cristiana i diritti umani hanno carattere di absolutezza e di inalienabilità che proviene dal fatto di essere fondati sull'Assoluto, che è Dio. Certamente il processo storico aiuta a comprenderli e a definirli sempre meglio, ma non per questo a renderli caduchi o mutabili secondo le circostanze e le convenienze individuali e sociali. L'uomo, sia esso il singolo o lo Stato — perché anche lo Stato è soggetto di diritti e di doveri — non può mai arrogarsi compito di arbitro o di «padrone» di tali diritti, ma li deve riconoscere, proteggere e promuovere, operando perché ogni persona ne possa effettivamente godere.

Nella concezione secolaristica, invece, diritti assoluti e intoccabili non esistono, ma tutti sono interpretabili e modificabili dalla volontà illimitata dell'uomo. E quando due diritti vengono a conflitto, è ancora l'arbitrio dell'uomo a decidere quale deve essere sacrificato: di solito — anche quando non si tratti di due diritti di pari intensità — è quello del più debole a favore del più forte, come nel caso dell'aborto.

È ovvio che su questa concezione non è possibile istituire una valida e solida fondazione dei diritti dell'uomo. Non ha senso, infatti, rivendicare i diritti dell'uomo e poi arrogarsi i diritti sull'uomo, come fosse oggetto da manipolare a piacimento. Gli oggetti non hanno diritti.

L'uomo, invece, ha diritti. E ora ne vogliamo elencare alcuni tra i fondamentali, per dimostrare — se mai ce ne fosse bisogno — che l'antropologia cristiana non è una visione astratta della complessa realtà della storia. L'uomo ha diritto alla vita, al vitto, all'incolumità, all'istruzione, al lavoro.

L'uomo ha diritto alla verità e quindi alla conoscenza dei fatti oggettiva e non offuscata da subdole omissioni, distorsioni, illazioni, intese a strappare surrettiziamente un consenso.

L'uomo ha diritto a esprimersi, associarsi, agire secondo le proprie convinzioni, entro i giusti limiti dell'ordine pubblico, senza per questo essere fatto oggetto di violenza, di emarginazione, di derisione, di ingiusto silenzio da parte dei mezzi pubblici dell'informazione.

L'uomo ha diritto di vedersi riconosciute e garantite le libertà civili come patrimonio inalienabile, non legato a una provvisoria tolleranza dell'autorità politica o a una precaria concessione di qualche oligarchia di fatto dominante.

Tra le libertà civili emerge la libertà religiosa che non è solo quella di culto, ma altresì quella di professare anche pubblicamente e associativamente la propria fede e di diffonderla con ogni mezzo lecito e rispettoso; inoltre la libertà religiosa comporta — come afferma il Concilio — che alle comunità cristiane «non sia proibito di manifestare liberamente la virtù singolare della propria dottrina nell'ordinare la società e nel vivificare tutta l'attività umana» e nel «dar vita ad associazioni educative, culturali caritative, sociali» (*Dignitatis humanae*, 3-4; cfr. Costituzione della Repubblica italiana, art. 19; cfr. Dichiarazione di Helsinki, 1 agosto 1975, Principio 7).

I doveri dell'uomo

L'uomo che sa di avere diritti, non può ignorare che a ogni diritto corrisponde un dovere. Purtroppo oggi si parla molto di diritti e poco di doveri. O meglio: si esaltano giustamente i diritti e si chiede a gran voce che essi vengano rispettati e attuati; ma non si considera abbastanza che l'esercizio di un diritto da parte di una persona o di una comunità comporta da parte di altri l'adempimento di un dovere; comporta, perciò, sacrifici che vanno accettati consapevolmente, responsabilmente e generosamente.

Quando si perde la coscienza del rapporto strettissimo tra diritti e doveri, quando non si è convinti che ognuno di noi — e non sempre e solo gli altri — ha anche imprescindibili doveri, la società si trasforma in un campo invaso da contrastanti interessi egoistici in lotta tra loro, dove tutti chiedono e nessuno vuol dare. Si mette in moto così un processo di anarchia estremamente pericolosa, perché può condurre a soluzioni autoritarie, ritenute le uniche capaci di arrestare la disgregazione nelle strutture sociali e di ristabilire l'«ordine» necessario alla convivenza civile.

Sant'Ambrogio, proprio perché è stato intrepido difensore dei diritti dell'uomo, ha sentito la necessità di scrivere un libro intero su «I doveri». Ispirandoci a lui, ci sembra utile richiamare, in questo giorno dedicato alla sua memoria, alcuni doveri che oggi sono particolarmente trascurati.

Il primo è quello di non tradire la verità conosciuta per rispetti umani o per intimidazioni o per vantaggi personali e di parte.

C'è altresì il dovere di non oltrepassare il limite del proprio diritto, segnato dall'inizio del diritto altrui. La convivenza civile, di cui ciascuno è membro, prospera solo nel concorde rispetto del diritto di tutti. Le tristi esperienze di questi tempi ci impongono di ricordare che nella difesa, pur legittima, dei diritti personali, di categoria e di classe, c'è il dovere di evitare agli altri e alla società danni ingiusti e disagi eccessivi. Pensiamo, per esempio, al supplemento di sofferenza inflitto ai malati negli ospedali da agitazioni incontrollate; pensiamo alla repentina chiusura di aziende con decisioni unilaterali in cui sia troppo prevalente il motivo dei profitti decresciuti; pensiamo ai frequenti e prolungati dissesti dei servizi pubblici fondamentali che si ripercuotono crudelmente sugli strati più laboriosi e più poveri della popolazione; pensiamo ai molti danni che provengono ai giovani dal disordine in cui versano molte scuole e in particolare le università del nostro Paese; disordine provocato da molteplici inadempienze e fiacchezze che risalgono sia alle autorità scolastiche che al corpo insegnante e alle famiglie.

Da parte di tutti c'è il rigoroso dovere di riconoscere il principio d'autorità, che è necessario a ogni ordinata convivenza e nella sua origine prima è divino; ma non è da confondere con l'esercizio arrogante del potere, che è ingiusto e oppressivo. A chi è legittimamente investito di autorità, incombe il dovere di esercitarla coscienziosamente e coraggiosamente a servizio del bene comune, senza cercare o difendere interessi propri o di gruppo.

Oggi emerge, sempre più urgente, anche il dovere di superare gli orgogliosi nazionalismi in vista di strutture giuridiche e politiche, che vanno progressivamente articolandosi nell'ambito della comunità internazionale: alludiamo alle istituzioni in via di sviluppo per l'Europa unita e all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Tali organismi internazionali, anche se a diverso livello e con scopi diversi, mirano a favorire la pace, prevenendo le cause dei conflitti mediante il dialogo e le intese eque e leali, e a promuovere il progresso dei popoli nella prospettiva del bene comune di tutta l'umanità.

La visione di un'unica famiglia umana sembra oggi realizzarsi sulla base di un nuovo umanesimo, la cui anima è data dai fondamentali valori e diritti umani universalmente riconosciuti e la cui espressione sensibile è costituita dalla scienza e dalla tecnica a servizio del progresso: umanesimo nuovo che gradualmente, anche se faticosamente, va verso una civiltà mondiale unitaria.

Questa situazione esige di essere cristiani a dimensione mondiale, come vuole la nostra fede in Colui che è la luce vera di ogni uomo, il cui corpo è stato offerto e il cui sangue è stato versato per la liberazione e la vita non di questo o quel popolo, ma di tutti i popoli.

La funzione dello Stato

Se l'uomo nel suo dato originario è un valore assoluto, libero e non condizionabile, occorre che come tale sia stimato e rispettato nella convivenza sociale. E se ha diritti, a chi spetta far sì che essi siano riconosciuti, difesi e veramente goduti? E se ha doveri, a chi tocca esigerne l'adempimento? Questa è la funzione dello Stato.

Ovviamente nell'attuale sviluppo storico noi pensiamo a uno Stato sanamente laico, realmente democratico e autenticamente sociale: laico, cioè uno Stato che nelle sue scelte fondamentali si ispira ai valori emergenti della natura dell'uomo, senza privilegiare nessuna ideologia e nessuna fede religiosa; democratico, cioè uno Stato che determina la propria legislazione e la propria linea di governo secondo la volontà popolare, espressa da libere elezioni indette a ragionevoli intervalli, e offre al governo della nazione, la reale possibilità di alternanze di maggioranza e di opposizione; sociale, cioè uno Stato che non si limita a garantire i diritti in termini formali, ma si impegna a creare le condizioni concrete per cui, chiunque lo voglia, possa esercitare i suoi diritti e partecipare in modo responsabile e solidale al progresso della società.

È doveroso che un tale Stato esista. È doveroso che esca da tutte le assenze e le latitanze.

Esista per i giovani, perché siano educati a rispettare le norme fondamentali della vita associata, siano stimolati a una seria preparazione professionale, iniziati a uno stile di attiva partecipazione sociale e non vengano poi abbandonati a un avvenire di disoccupazione.

Esista per gli operai, perché difenda efficacemente i loro posti di lavoro e perché trovi anche il coraggio di dare adempimento alla disposizione della Costituzione la quale, prevedendo la regolamentazione del diritto di

sciopero, ha certamente inteso impedirne le forme di esercizio indiscriminato e gli effetti gravemente negativi sulle strutture fondamentali di un'ordinata società.

Esista per gli studenti, perché renda agibile il loro diritto allo studio, da fruire in scuole seriamente organizzate e saggiamente aperte alle istanze della storia.

Esista per le donne, le liberi da pesanti e ingiuste discriminazioni e procuri loro le condizioni sociali ed economiche perché possano diventare compiutamente se stesse, e come tali vivere e agire.

Esista per tutti i cittadini a garantire la giustizia fiscale, il potere d'acquisto, il rispetto dei beni altrui, l'incolumità dei singoli, e soprattutto l'osservanza delle leggi, perché nell'ubbidienza di tutti alle leggi, sta la libertà dei singoli.

Lo Stato, però, deve esistere per i cittadini non sui cittadini.

Questo principio basilare non è riconosciuto, ma contraddetto, quando l'autorità politica sembra ispirata da una volontà totalizzante, la quale lascia alla iniziativa dei singoli e alle libere formazioni sociali ciò che lo Stato per ora non riesce a fare da sé. Non è democratico prendere l'occasione di ordinamenti introdotti a favorire l'auspicato decentramento e a promuovere le autonomie locali — come le leggi che trasferiscono molte competenze amministrative alle regioni e dalle regioni ai comuni — per rendere l'intervento pubblico più livellatore e oppressivo.

È urgente elaborare giuste leggi che, riconoscendo e valorizzando i servizi sociali e l'apporto culturale resi dalle libere istituzioni, prevedano la possibilità di un loro attivo e originale inserimento nel quadro della programmazione generale mediante convenzioni ragionevoli. Non è giusto abbandonare le istituzioni non statali nelle strettoie soffocatrici di una morsa inesorabile: da una parte l'appesantirsi continuo degli oneri di gestione, imposti anche per legge, e dall'altra la negata concessione di adeguati sussidi economici, così che pare si voglia attuare per via amministrativa quell'eliminazione che non si osa perseguire alla luce del sole mediante una legislazione formale.

Traspare con evidenza in questo campo una prevaricazione dello Stato sull'uomo, perché lo Stato si pone come «padrone» e «despota» e non a servizio dell'uomo.

2. «Ecco l'uomo»

Come ai tempi di Ambrogio, quando la società romana, logorata e ormai senz'anima, a grado a grado si dissolveva e la compagine statale non reggeva più ai colpi delle varie forze disgregatrici, anche oggi tutti avvertiamo un senso di confusione, di paura, di angoscia e sospiriamo verso qualcosa o qualcuno che ridoni fiducia all'uomo.

Come ai tempi di Ambrogio anche oggi, nello sfacelo ideale e morale che tutti sgomenta e nel crollo dei miti nei quali le masse avevano pur confidato in vista di un futuro più umano e più giusto, gli uomini cercano una nuova speranza, un «punto fermo» che consenta loro di costruire su basi più solide un progetto di società in cui si adempia la loro bruciante aspirazione alla giustizia, alla libertà, alla solidarietà, alla fraternità e alla pace.

Ma chi può dare agli uomini questa speranza nuova? Chi può essere per l'umanità contemporanea il «punto fermo», dal quale partire per una più felice avventura? Per i cristiani non c'è dubbio: è Gesù Cristo, la sua persona e il suo messaggio. E noi, umilmente ma fieramente, come già fece sant'Ambrogio ai suoi contemporanei, lo proponiamo agli uomini di oggi. E a Cristo dobbiamo coerentemente ispirarci non solo con la testimonianza privata, ma anche e specialmente con la partecipazione efficace ai problemi del quartiere, alle istituzioni sanitarie e assistenziali, alla gestione della scuola, alla promozione della famiglia, all'accoglienza della vita e alle iniziative che creano e sviluppano la cultura popolare.

II tramonto della proposta liberale

In realtà, le speranze suscitate nel passato dalle due grandi «proposte» — la proposta liberale e la proposta marxistica — sono risultate deludenti.

Il liberalismo, la cui propaggine estrema è rappresentata oggi dal radicalismo, non ha portato alla libertà e al benessere per tutti, ma solo per alcuni privilegiati: il sistema politico ed economico che ne è derivato, ha significato per molti oppressione e sottosviluppo. Ora, non è accettabile né cristianamente né umanamente che la libertà e il benessere di una parte dell'umanità siano pagati con il sacrificio dell'altra.

Quanto poi al libertarismo propugnato dalla tendenza radicale, dobbiamo dire che esso non porta alla vera liberazione dell'uomo, ma lo imprigiona ancora più duramente nella sua istintività.

La delusione della proposta marxistica

A sua volta, il marxismo non ha mantenuto la promessa di far passare l'uomo dal regno della necessità, dell'alienazione e della ingiustizia, al regno della libertà, della giustizia e della umanizzazione piena. Ce lo conferma la sua più imponente attuazione storica. A sessant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, dobbiamo constatare che le più grandi promesse, in nome delle quali essa era stata fatta, non vennero mantenute. Non la promessa della libertà e della democrazia, non la promessa dell'eguaglianza e della giustizia, non la promessa del benessere.

Eppure il costo umano di tale rivoluzione è stato pesantissimo, se si riflette che ingenti moltitudini di uomini e di donne in questi sessant'anni hanno perso la vita o sofferto il carcere, il campo di concentramento, vessazioni e privazioni di ogni genere. Ancora oggi, il soffocamento di tutte le libertà — da quelle civili a quella religiosa — e l'esercizio dittatoriale del potere, mentre alimentano l'imponente fenomeno del dissenso, sono i segni evidenti che il marxismo, particolarmente nella interpretazione leninistica, non riesce a dare vita a un progetto di umanesimo plenario. E quando l'umanesimo non è plenario — afferma Paolo VI — ma «è chiuso, parziale, esclusivo e non aperto verso Dio e i valori dello spirito, non può che essere un umanesimo inumano» (Populorum progressio, 42).

L'«umanesimo plenario» ispirato a Cristo

Questo progetto di «umanesimo plenario» può trovare ispirazione e forza solo in Cristo, che è insieme pienamente Dio e pienamente uomo. Così, resta solo il messaggio cristiano, sempre uguale a se stesso e sempre nuovo, sempre contestato e sempre vivo. Resta Cristo, inviato in questo mondo come uomo «per noi uomini e per la nostra salvezza». Salvezza piena: non solo sociale ma anche individuale, non solo per questa vita ma anche per l'altra.

La Chiesa è impegnata ogni giorno a vivere il mistero di Cristo nella sua totalità e ad annunciarlo al mondo. Lo propone a tutti, non lo impone a nessuno. I discepoli del Signore tuttavia sanno che i non credenti non possono percepirne le radici profonde. Ma Cristo è anche un uomo, e in lui risplende la verità dell'uomo, risplendono i valori, i doveri e i diritti umani, comprensibili a ogni ragione.

A chi cerca l'uomo vero in tutti i suoi valori con cuore sincero e con mente non prevenuta, a chi attende una mano amica che lo aiuti a crescere in umanità, i credenti devono sapere indicare, con le opere prima che con le parole, il Crocifisso risorto e dire: «Ecco l'uomo».